Il presidente rinnova l'allarme per la mafia con un indiretto ammonimento al governo «Se l'ordinario non funziona, non si adotta lo straordinario o se anche questo non va...»

Bordate contro l'ex sindaco di Palermo «Ho parlato anche per ira, ma vuole l'unità chi aggredisce proditoriamente un giudice-simbolo della lotta ai mafiosi?»

# La sfuriata di Cossiga al Csm

## «Non vorrei essere costretto a chiedere misure eccezionali»

**«Chiedo misure straordinarie oggi per non vedermi costretto entro qualche mese, con profondo disagio, a chiedere l'adozione di misure eccezionali. Naturalmente con procedimenti previsti dalla carta costituzionale». Lo ha sostenuto il presidente della Repubblica, intervenuto al plenum del Csm per la commemorazione del giudice Rosario Livatino. Ancora critiche ad Orlando.**

MARCO BRANDO

Francesco Cossiga durante il suo intervento al Consiglio superiore della magistratura

ROMA. Francesco Cossiga, scuro in volto, ieri mattina è arrivato con un inatteso anticipo nell'aula «Vittorio Bachelet» del Csm. In tasca pochi appunti, la traccia di un intervento che non ha risparmiato nessuno: nel mirino ancora l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando; poi la classe politica, la «subcultura stalinista» di certi giuristi. E infine un monito: nel caso lo Stato non riesca a replicare subito all'attacco mafioso si può rischiare il «ricorso a misure eccezionali», «anche se sempre con procedimenti previsti dalla carta costituzionale».

Ieri il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni all'ultimo momento, prima che giungesse Cossiga, è riuscito a far approvare, un documento che accoglie, «senza riserve e con un'adesione convinta», l'invito «a sollecitare la collaborazione dei magistrati alla formulazione delle non procrastinabili misure straordinarie politiche, amministrative e legislative da adottare». Per altro fino all'altro ieri il capo dello Stato, formalmente presidente del Csm, era parso deciso a non chieder la parola in occasione del plenum dedicato alla commemorazione del giudice Rosario Livatino. Un modo per confermare la piena delega conferita al vicepresidente Galloni. E anche quest'ultimo era convinto che la cerimonia si sarebbe conclusa col proprio intervento, durante il quale ha ribadito più volte l'invito all'unità nella lotta alla mafia. Invece – dopo un breve discorso del ministro della Giustizia Giuliano Vassalli («La mafia – ha detto – rappresenta il più grave pericolo attraversato dall'Italia, se eccettuano le due guerre mondiali») – Cossiga si è preso la parola.

Il motivo? Secondo alcune voci, ha voluto mostrare così l'insoddisfazione per l'andazzo del governo e l'esito del dibattito parlamentare dedicato al suo appello. Fatto sta che il Presidente della Repubblica ha parlato, per oltre tre quarti d'ora, mostrando un'irruenza a dir poco insolita. Su tutti i fronti.

**Misure eccezionali.** «Io chiedo oggi misure straordinarie per non vedermi costretto, magari entro qualche mese, e con profondo disagio, a chiedere l'adozione di misure eccezionali. Se l'ordinario non funziona, se lo straordinario non si adotta oppure se adottato non funziona, allora, siccome nella Costituzione non esiste una norma che preveda il suicidio dello Stato, è inevitabile che la gente chieda misure eccezionali, che pensi a soluzioni che non sono conformi alla nostra civiltà giuridica».

**Nuovo codice di procedura penale.** «Sarebbe bene che cessasse la sua demonizzazione nelle forme incomposte cui ricorre da qualche tempo chi non fa, non vuole fare o non sa fare il proprio dovere».

**Legge di riforma penitenziaria.** «Si deve fare il processo a chi viola le leggi ma molto spesso andrebbe fatto anche a coloro che le applicano male».

**Magistratura e forze di polizia.** «Chiedo anche misure politiche perché non si può assolutamente scaricare né sulla magistratura né sulle forze di polizia l'onere esclusivo della lotta contro la mafia. Già all'epoca del terrorismo la magistratura è stata accusata di trasbordare dalle proprie funzioni, senza considerare che tante volte la classe politica ha prodotto norme ambigue e oscure non sapendo mediare il conflitto degli interessi».

**Leoluca Orlando.** Senza mai nominarlo in modo esplicito, Cossiga ha fatto riferimento più volte all'ex sindaco dc di Palermo: «Non sapete quanto mia sia costato, anche per ira, dire certe cose. La lotta alla mafia vuole il confronto ma vuole anche l'unità. Ma è unità dire che i magistrati palermitani hanno nel cassetto le prove per dimostrare chi ha ucciso Mattarella e Terranova e poi dire che non ci si è spiegati bene? Serve all'unità aggredire proditoriamente il giudice (Giovanni Falcone, *ndr*) che è diventato un simbolo della lotta contro la mafia, magari perché decide rapidamente su una cosa che sarebbe stato più comodo lasciar marcire per ficcare nel laidume le mani in vista di una speculazione politica?».

**Subcultura.** «A cancellare le mie parole non serve la continuazione di questa mistura di subcultura stalinista, pseudoreligiosa e pseudogiacobina che da anni ci viene propagata e propalata come cultura di progresso e libertà».

**Sciopero dei giudici.** «Invoco i giudici a non sciopierare. La gente di fronte al sangue versato, di fronte all'unità non raggiunta, non lo comprenderebbe. E tutto questo non aiuterebbe a salvaguardare e ad esaltare il ruolo della magistratura».

Dunque un intervento certo foriero di polemiche. I primi commenti? Guido Bodrato, esponente della sinistra dc come Leoluca Orlando, ieri ha così liquidato i giudizi di Cossiga sull'ex sindaco di Palermo: «Dal punto di vista letterario potrebbe anche sembrare un'ira bella, se non fosse che parte da premesse sbagliate». E il segretario di Magistratura democratica, Franco Ippolito, pur esprimendo apprezzamento per l'appello lanciato lunedì scorso, non ha nascosto la sua preoccupazione per certi passi dell'intervento di ieri. «Preoccupa – ha tra l'altro affermato – la riserva di ricorrere a provvedimenti eccezionali nel caso attraverso quelli straordinari non si giungesse a risultati positivi. Questi infatti possono derivare solo da un'ampia opera di moralizzazione della vita pubblica e da una ferma volontà politica di misurarsi davvero con tutti gli aspetti del fenomeno, oltre che dal corretto ed efficiente esercizio della repressione penale. Ciò nel pieno rispetto dei principi costituzionali».

### Orlando

## «Niente unità con Andreotti»

PALERMO: «Il problema non è quello di promuovere contro la mafia una rivolta morale, perché questo Palermo lo ha già fatto. E cosa poteva fare di più la gente di Palermo? Quel che dico è che non tutti hanno titolo a chiedere la rivolta morale. Come potrebbero viverla, ad esempio, Andreotti e i suoi amici di ieri e di oggi, da Ciancimino a Lima?». La replica – secca e dura – di Leoluca Orlando agli attacchi del presidente Cossiga, è arrivata l'altra sera dal festival provinciale dell'Unità nel capoluogo siciliano. Rivolgendosi ai «compagni comunisti», l'ex sindaco ha aggiunto: «A seguito delle inquietanti dichiarazioni del capo dello Stato si è provocata l'individuazione di un fronte che vuole la restaurazione; ma nello stesso tempo si è individuato anche un fronte che è convinto che quel che è in gioco in Italia è la democrazia».

«Io mi sono guardato intorno e mi sono messo contro Andreotti – ha aggiunto Orlando – e di questa rottura sono fiero, altrimenti oggi sarei sindaco di un monocolore. Appelli all'unità, dunque? Ma con chi e per far cosa?». L'esponente dc ha puntato il suo intervento sul rapporto tra potere e consenso, citando ad esempio Craxi che «ha il massimo del potere con il minimo del consenso». Il leader socialista, ha proseguito Orlando, «ha eliminato il partito sostituendo il Psi con la sua segreteria personale».

L'intervento dell'ex sindaco al dibattito per ricordare l'undicesimo anniversario del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso, almeno sui programmi già stampati, non era prevista. Quando si è saputo del suo intervento, alcuni relatori, come il giudice istruttore Giuseppe Di Lello, e Chicca Roveri, compagna di Mauro Rostagno, assassinato due anni fa dalla mafia, si sono tirati indietro.

### Salvi

## «Inopportuna la polemica su Palermo»

ROMA. Il Pci condivide l'appello di Cossiga alla concordia nella lotta contro la mafia, e proprio per questo esprime perplessità di fronte all'insistenza del capo dello Stato nel polemizzare con Leoluca Orlando. «L'invito del capo dello Stato – afferma Cesare Salvi, della segreteria del Pci – a un impegno concorde nella lotta contro la mafia è del tutto fondato, così come il grido d'allarme finalmente lanciato sulle condizioni della sicurezza e della stessa democrazia nel Mezzogiorno. Noi condividiamo – prosegue – l'invito alla concordia che, per divenire operante, deve naturalmente fondarsi su scelte chiare e su obiettivi altrettanto chiari, a partire dalla necessità di incidere sulle connessioni tra mafia e politica. Il messaggio alle Camere del presidente costituisce sotto questo aspetto un valido punto di riferimento. È stato il governo, per voce dell'on. Andreotti, a dimostrare di non voler raccogliere il grido d'allarme.

«Proprio perché – osserva Salvi – l'impegno del presidente della Repubblica va condiviso, non comprendo la ragione per la quale egli, in una sede solenne e nell'esercizio delle sue funzioni, abbia ritenuto di insistere in polemiche chiaramente indirizzate nei confronti di ben individuati cittadini e uomini politici». L'esponente comunista conclude affermando che «anche se non si trattasse, come invece si tratta, di persone positivamente impegnate sul terreno civile e sociale», sembra «inopportuno che il presidente della Repubblica, per la delicatissima funzione di unità nazionale che svolge, formuli così drastici giudizi nei confronti di singoli uomini politici». Osservazioni analoghe sull'intervento di Cossiga vengono fatte da Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci.

Scontro con La Malfa al summit coi segretari. Craxi assicura sostegno

# L'emergenza mafia irrompe nel vertice Andreotti: «Sono stato tentato di dimettermi»

**Irrompe nel vertice a cinque di palazzo Chigi la questione della criminalità organizzata. Stretto tra il risentimento del Quirinale, l'insofferenza del Pri e l'ambivalenza del Psi, Andreotti gioca d'anticipo: «Solo per senso di responsabilità non mi sono dimesso...». Giorgio La Malfa è spiazzato e Bettino Craxi frena. Così il governo tira avanti. Navigando «a vista».**

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Cominciamo?», dice Andreotti. «Presidente, c'è la questione della criminalità organizzata...», irrompe il repubblicano Giorgio La Malfa. Se l'aspettava, il presidente del Consiglio. Ed è solo un rito quello di chiedere il consenso (scontato) degli altri segretari del pentapartito. Così il tema che lacera il paese è aggiunto all'ordine del giorno. Anche se all'ultimo posto. Forse per un riflesso condizionato di Andreotti. Sul tavolo ce l'ha portato proprio lui, con l'inconsistente discorso a conclusione del dibattito parlamentare. «Una marmellata indigesta», l'aveva subito definito il socialista Giulio Di Donato. «Una dichiarazione d'impotenza», aveva protestato La Malfa. Ma 24 ore dopo, nel vertice a palazzo Chigi, quando arriva il momento, è Andreotti a non avere peli sulla lingua: «Solo per senso di responsabilità – dice sorprendendo tutti – non mi sono dimesso dopo aver ascoltato i discorsi in aula di Del Pennino e di Caria». Il primo è il capogruppo dei deputati repubblicani (l'altro è dei socialdemocratici), e il segretario del Pri replica a tono: «Per lo stesso senso di responsabilità abbiamo sollevato il problema qui». Una baruffa in piena regola, che il liberale Altissimo cerca di placare invocando il «senso della collegialità». E Bettino Craxi coglie la palla al balzo: «Certo, ma è un problema che va affrontato». Il leader socialista, però, si guarda bene dal far da sponda a La Malfa, nonostante insieme la sera precedente a Montecitorio avessero convenuto sull'esigenza di sollevare al vertice la questione di una risposta «non rassegnata» dello Stato. Al dunque, il segretario repubblicano è rimasto solo, bollato per giunta da una battuta di Claudio Martelli: «La Malfa è molto coerente da un anno a questa parte parlando come uno che sta all'opposizione». E Andreotti ne approfitta per ottenere quell'avallo al discorso dell'altro giorno che, al di là delle formalità del voto, si era perso per strada. La Malfa lascia in sospeso il suo giudizio? Craxi si copre dietro l'ambivalente auspicio di «una linea di chiarezza e di efficacia»? Andreotti chiude secco secco: «Ognuno si assuma le sue responsabilità».

Resta all'erta, dunque, il presidente del Consiglio. E quel mezzo avvertimento forse è destinato a raggiungere anche il Quirinale. C'è stato, infatti, nel controverso discorso pronunciato ieri mattina da Francesco Cossiga al Consiglio superiore della magistratura, un passaggio nel quale molti hanno intravisto una stoccata al presidente del Consiglio: «Se l'ordinario non funziona, se lo straordinario non si adotta, oppure adottato non funziona, allora...». Non è la fotografia dell'indeterminatezza mostrata da Andreotti a Montecitorio? Fatto è che il presidente del Consiglio, prima del vertice, ha avuto un faccia a faccia con Cossiga per buoni 45 minuti. Di sicuro ne approfitta La Malfa quando a palazzo Chigi presenta il conto: «Il governo non ha preso nessun provvedimento sulla criminalità. Io non ho particolari richieste. Ciò che c'è da fare è quello che chiede il presidente della Repubblica, cioè riaffermare l'autorità dello Stato».

Il conto che resta tutto da saldare. E alla difficoltà del percorso, forse, si affida Craxi quando preme ora sull'acceleratore ora sul freno della distinzione. In una situazione internazionale su cui grava il rischio di un conflitto armato nel Golfo Persico e fin quando non sarà esaurito il semestre di presidenza italiana della Comunità europea, una crisi è nei fatti esclusa, ma una crisi strisciante fatta di tanti elementi di tensione può consentire a questo o quell'alleato di scindere al momento più favorevole le proprie responsabilità di governo. Solo a quel punto le differenze strategiche tra chi, come il Psi, sembra puntare alle elezioni anticipate, e chi, come il Pri, accarezza l'idea di un passaggio del testimone di Palazzo Chigi a un laico, potranno emergere con maggiore chiarezza di quanto non consenta il gioco delle parti (più disinvolto quello di La Malfa, più guardingo quello di Craxi) di oggi.

Intanto domina il gioco tattico. Che comunque spiazza i partiti più deboli della coalizione. Il Pli, ad esempio, ha protestato con una lettera ad Andreotti per la dissociazione verbale dei repubblicani e dei socialisti dopo che era stata votata in aula una «linea comune». E quasi subdorando l'aria che tira, ha annunciato di essere pronto a rivedere «l'opportunità di sottoscrivere documenti parlamentari comuni».

E la Dc? Guido Bodrato prevede un tira e molla continuo. «Oggi sulla criminalità e domani sulla finanziaria». E l'esponente della sinistra dc chiede ad Andreotti e a Forlani cosa «aspettano a fare il punto della navigazione per capire se è possibile fare di meglio». A meno che... Esplicito è il socialdemocratico Antonio Cariglia al suo arrivo a palazzo Chigi: «Voglio sapere se questo governo durerà fino alla fine della legislatura». Domanda inevasa. Lasciando il vertice Cariglia dice sconsolato: «Si continua con la navigazione a vista».

Bettino Craxi

Giorgio La Malfa

### Duro scontro nella Fnsi

## La Del Bufalo lascia alla vigilia del contratto «Atto grave e inaccettabile»

ROMA. Giuliana Del Bufalo, segretaria della Fnsi, è la candidata del Psi per la vice-direzione del Tg2. E la componente di maggioranza della Federazione nazionale della stampa ha discusso l'altra sera «l'ipotesi di un cambio al vertice del sindacato, denunciando la strumentalità degli attacchi portati al sindacato e alla sua linea politica». Ritenendo, evidentemente, che si tratti di un affare interno alla maggioranza (viene infatti sottolineato come rappresenti il 67 per cento del Consiglio nazionale) e che non sia neanche da prendere in considerazione la convocazione del Consiglio stesso, optando invece per quello che viene forse considerato un passaggio «morbido» (il nome che circola è quello del vice della Del Bufalo, Giorgio Santerini)..

Ieri le liste di «Autonomia», componente di minoranza della Fnsi, sono intervenute con un comunicato in cui si esprime «sconcerto e indignazione» per l'annuncio del cambiamento al vertice del sindacato e, contemporaneamente, per la notizia che già sono state individuate le soluzioni. «Appare impensabile che alla vigilia di un rinnovo contrattuale dei più duri, sia dal punto di vista economico che da quello normativo, chi è alla guida del sindacato lo abbandoni per accettare un incarico lottizzato e quindi contrario ai più elementari principi della professione». «Se ciò avvenisse davvero – prosegue la nota – sarebbe grave e inaccettabile che un simile gesto potesse essere considerato semplice staffetta e, comunque, fatto interno al ristretto gruppo dirigente. Per questo Autonomia chiede una immediata riunione del Consiglio nazionale della Fnsi».

La polemica non si è fermata qui: la maggioranza, infatti, in serata ha diramato una nota di replica dai toni arroganti: «nel sindacato dei giornalisti non esistono sindacalisti di professione». Ha evitato però di affrontare il problema posto, sull'opportunità dei tempi e dei modi.

### I conti Rai alla Camera

## Pasquarelli e Manca dovranno spiegare l'accordo con Lega calcio e Fininvest

ROMA. Il presidente della Rai Enrico Manca, e il direttore generale Gianni Pasquarelli, sono stati convocati dalla commissione parlamentare di vigilanza per venerdì 5 ottobre. Dovranno riferire sulla situazione economica dell'azienda, e sulle ipotesi di ristrutturazione e di gestione futura. Ma se, come sembra, sarà convocato anche Raffaele Delfino, presidente del collegio dei sindaci, l'audizione toccherà un tema scottante, quello dei rapporti fra la Rai, la Lega calcio e la Fininvest. Era stato proprio Delfino, ai tempi dell'accordo, a esprimere molte perplessità sui termini del contratto, gravoso economicamente per l'azienda di viale Mazzini e molto vantaggioso, invece, per la Fininvest: un capitolo ancora poco chiaro della tanto decantata «pax televisiva».

Oltre a convocare Manca e Pasquarelli, l'ufficio di presidenza della commissione parlamentare ha anche deciso di scrivere una lettera ai presidenti di Camera e Senato, per sollecitare una decisione in merito al rinnovo del consiglio di amministrazione Rai, scaduto da tempo. Prima della legge Mammì il consiglio rimaneva in carica per 3 anni, ora, con la nuova legge, dovrebbe durare quanto la legislatura. Ma bisogna decidere, appunto, un'eventuale proroga.

Terzo e ultimo punto all'ordine del giorno, la definizione del tetto pubblicitano della Rai. È stato inviato un telegramma al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, per chiedere che il «tetto» venga deciso al più presto, come prevede, fra l'altro, anche la nuova legge sull'emittenza televisiva.

# Da Roma a New York, i dilemmi della sinistra anni 90

## Convegno internazionale del Cespe sulla ridefinizione delle politiche per la libertà, l'uguaglianza, l'efficienza. Egemonia conservatrice e nuove strategie riformiste

ALBERTO LEISS

ROMA. «Trade-off» è un termine anglosassone difficilmente traducibile. Vuol dire «alternativa» quando si è di fronte a una scelta, indica una sorta di relazione inversamente proporzionale: tanto più compro «a», tantomeno avrò «b». In termini meno quantitativi ed economici si potrebbe dire un «dilemma» appunto dei «dilemmi» della democrazia e delle possibili nuove «strategie del riformismo» si discute per due giorni in un convegno internazionale organizzato dal Cespe (Il centro studi di politica economica sostenuto dal Pci). Ieri, alla residenza di Ripetta di Roma, Silvano Andriani ha introdotto quattro relazioni incentrate su alcuni dei «dilemmi» fondamentali con cui devono fare i conti le società dopo dieci anni di politiche conservatrici nell'Occidente avanzato, e dopo il crollo del «socialismo reale» nel 1989. Studiosi anglosassoni di orientamento laburista e liberale hanno parlato dei «trade-off» tra scelte individuali e scelte collettive (Brian Berry, della London School of Economics), tra efficienza e equità (Anthony Atkinson, presidente dell'associazione internazionale degli economisti, anch'egli docente alla London School), tra libertà ed eguaglianza (Stephen Lukes, uno «scienziato della politica» che insegna alla Columbia University e all'Istituto universitario europeo di Firenze). E dalla Danimarca Anette Borchost è venuta ad indicare un «dilemma» ancora più radicale, spesso rimosso dalle teorie sia di destra che di sinistra, quello che riguarda la differenza di genere. Il «trade-off» tra uomo e donna.

Un filo ha unito approcci anche molto diversi. L'esigenza per la sinistra degli anni '90 di reagire in termini culturali, ancora prima che politici, alle categorie che il nuovo conservatorismo degli anni ottanta ha imposto al mondo. La logica delle scelte collettive uccide le scelte individuali, quindi è sbagliata. L'equità non è compatibile con l'efficienza: in economia e nella società, è dunque giusto che il valore fondante sia la competizione. Tanto peggio per chi perde. Insistere troppo sull'eguaglianza, poi, finisce per negare la libertà: non è sotto gli occhi di tutti la tragedia dell'Est «comunista»? Ed è proprio una delegazione di studio nei paesi scandinavi proveniente da Novosibirsk – racconta più preoccupata che divertita la Borchost – a sfoderare questi argomenti: nella gestione politica della «perestrojka» le donne sono un impaccio, sono «troppo emotive e parlano sempre di strutture per l'infanzia».

Ad ascoltare questi intellettuali di Londra e di New York si ha proprio il senso che la sinistra debba ricominciare tutto da capo. Ma chi ha detto – si affanna a dimostrare, grafici alla mano, Anthony Atkinson – che non si possano migliorare contemporaneamente efficienza produttiva ed equità nella distribuzione delle risorse? E come è possibile ridurre a mere «quantità» tra loro in opposizione, valori come la libertà e l'uguaglianza? Non si tratta di «merci» scarse tra cui è necessario «scegliere» come al mercato – insiste con argomentazioni filosofiche Stephen Lukes – può esistere una «produzione» di libertà e di uguaglianza, un «coktail» migliore è quindi una possibilità razionale. È proprio un «errore matematico» – si spinge a dire Meghnad Desai, un economista che oggi parlerà di «vecchie e nuove povertà» – rappresentare la libertà e l'uguaglianza sulle ascisse e le ordinate di un piano cartesiano.

Le reazioni del «pubblico» italiano confermano le difficoltà di una discussione che sembra appena alla sua istruzione. Se un Michele Salvati è ancora perplesso di fronte alla conclusione decisamente «egualitarista» del professor Lukes, Paola Gaiotti de Biase ha come un moto di stizza: perché, dice, «la sinistra esaspera in questo modo l'analisi astratta delle proprie difficoltà teoriche? Non c'è un eccesso di difensivismo, un prender per buone le categorie che impone la destra? Ma non potremo dare per scontato che l'uguaglianza non nega la libertà?». «Dobbiamo saper replicare alle astrazioni del fondamentalismo conservatore sul suo stesso terreno», si difende Lukes. E il dibattito teorico, nelle domande e negli interventi che si susseguono, incrocia le questioni aperte per la definizione di un programma politico concreto della sinistra in Italia. Un economista come Merli Brandini, per trent'anni consigliere della Cisl, ricorda quanto sia cambiato nel tempo il concetto di «equità» fatto proprio dal sindacato: le differenze salariali accettate nel dopoguerra, l'egualitarismo degli anni settanta, e rapporti di forza oggi che fanno sembrare già un successo la tenuta dei salari rispetto all'inflazione. Solo qualche briciola della produttività «giapponese» delle aziende italiane torna nelle tasche dei lavoratori. Proprio Merli Brandini apre un tema che sarà al centro del dibattito di oggi – anche con un intervento di Robert Dahl: non è maturo l'obiettivo di conciliare efficienza ed equità conquistando più democrazia economica, e una più piena partecipazione di chi produce?